

## ***Riflessioni sull'attuale posizione dell'arte nel discorso politico***

Negli anni Cinquanta Max Frisch scrisse che nemmeno i partiti credevano più alla fecondità delle idee, che fossero le loro o quelle degli oppositori in parlamento. Ormai era solo questione di spartirsi la ricchezza del paese, non di contribuire a costruirlo. E dunque la loro forza utopica e progettuale si stava rapidamente esaurendo.

Nonostante i profondi cambiamenti politici e sociali degli ultimi decenni e chiusa la parentesi del risveglio utopico degli anni Settanta, la diagnosi formulata da Frisch ai suoi tempi si è ulteriormente aggravata. Viviamo in un'epoca di distopie politiche e sociali, e non mi riferisco soltanto alla Svizzera. Religione, economia, estetica, politica ed etica formulano e definiscono tutti dei valori sociali; indice di un'epoca distopica è che i valori fondamentali non vengono più considerati tali.

Proprio perché la forza progettuale della politica è a malapena percepibile, perché ampie porzioni di società hanno finito per esercitare soltanto i doveri del consumo permanente e dell'astinenza politica – il filosofo Byung-Chul Han scrive che l'elettore odierno, in quanto consumatore, non è più davvero interessato alla politica, a plasmare la propria comunità con un contributo attivo –, proprio perché si avvertono quotidianamente le conseguenze del neoliberismo e della fiacchezza politica, scrittrici e scrittori sono più che mai chiamati a formulare le proprie visioni. Una visione, per come la intendo io, è l'espressione di un vedere lontano e in profondità, una "profondità orizzontale" che presuppone l'analisi critica del presente. Altrimenti ci si limita al secondo significato del termine, visione come miraggio, illusoria fantasticheria; e che nel medio alto tedesco *Vision* significasse anche sogno non fa che arricchirne, per così dire dal passato, il significato attuale.

Possiamo dedurre che quindi alla letteratura viene riconosciuta un'importanza nella formazione dell'opinione politica perché ci si auspica che fornisca visioni? No, al contrario. Un'altra caratteristica di questi nostri tempi antiutopici è a mio avviso l'inferiorità epocale dell'arte e della cultura nei confronti della politica, dell'economia e della tecnologia. Se «la società della trasparenza, popolata da spettatori e consumatori, fonda una democrazia di spettatori» (Byung-Chul Han), la letteratura rischia di perdere la sua forza essenziale poiché i meccanismi del mercato librario sono regolati da un'economia ingorda e case editrici (monopolistiche) di abnormi dimensioni minacciano di compromettere quanto è imprescindibile per una buona letteratura, vale a dire il raccontare, la forza di interrogare

l'ordine esistente tramite la lingua, di smascherare per poi – questo è l'essenziale – ritrasformare i rigidi cliché linguistici in "lingua reale".

Che cosa vuole allora la politica dalla letteratura? Dalla letteratura la politica vuole idee, si potrebbe anche dire che dalla letteratura la politica vuole attingere *qualcosa*, vuole arricchirsi a sue spese in un'epoca povera di idee, un'epoca in cui il puro economicismo detta legge anche in politica. Le uniche dure lotte si combattono per il budget destinato alla politica culturale, una cui quota principesca è peraltro riservata alla conservazione dei monumenti storici. Questo significa che il valore intellettuale della letteratura resta limitato a un "nice to have", a un programma per le serate di tempo libero con cui la serietà della vita, della vita reale, non ha e non deve avere alcunché da spartire.

Io parto dal presupposto che la letteratura debba essere fine a se stessa e non debba fornire giustificazioni a nessuno. La letteratura introduce distinzioni, instaura dialoghi e mette in discussione quanto si pensa, quanto si dice e quanto si afferma. Per questo la letteratura è, per citare la definizione dello scrittore e filosofo Sreten Ugrčić, agitatrice e necessaria. La buona letteratura è politica anche perché si preoccupa di interpretare la realtà. La politica fa esattamente la stessa cosa; politica e letteratura hanno dunque in comune il fatto di comunicare mediante la lingua com'è la realtà o come dovrebbe. Ma nella letteratura troviamo un elemento che alla politica manca del tutto (oggi e, a quanto pare, anche ai tempi di Frisch): la forza, il potere dell'immaginazione. È vero che in politica si citano spesso scrittrici e scrittori; sarà anche una cosa carina e adeguata, ma non ha niente a che vedere con il rispetto tra pari, con il riconoscimento della forza dell'immaginazione in sé. La seguente poesia di Klaus Merz, intitolata *Befehls Gewalt*, esprime questa forza immaginativa in forma splendidamente ridotta:

*Befehls Gewalt*

*Agli ordini*

*Die Wunderschuhe anziehen! befahl  
Grossmutter, setzte sich zu uns  
aufs Kanapee, begann zu erzählen:  
Schon waren wir über alle Berge.*

*Calzate le scarpe magiche! ordinava  
la nonna, si sedeva con noi  
sul canapè, prendeva a raccontare:  
e già ci eclissavamo oltre i monti.*

Sì, abbiamo bisogno di coraggio per vivere, abbiamo bisogno di forza per andare avanti in un'epoca di desolazione e preoccupazione in cui la sofferenza sembra essere l'unico valore che resiste. E abbiamo bisogno di distanza per poter tornare a vedere l'orizzonte. Abbiamo bisogno del fulgore della lingua, della bella promessa che può balenare da una sola parola, abbiamo bisogno di spirito. E abbiamo bisogno della forza dell'immaginazione, un'immaginazione che vada al di là dei nostri propri sentimenti e che ci permetta di provare empatia per altre persone – estranee, sconosciute.

Proprio in un'epoca di antiutopie occorre trovare parole che significhino davvero qualcosa, frasi che vibrino a lungo, e ce n'è bisogno anche nella lingua della politica: frasi serie nelle intenzioni, frasi credibili che abbiano uno spazio di risonanza. Occorre quindi ricordare che anche in campo più strettamente politico la lingua va trattata con cura senza accontentarsi delle frasi fatte – proprio adesso i volantini dei partiti sono finiti ancora una volta buoni buoni nelle nostre cassette delle lettere, con frasi, slogan e parole vuote di un'uniformità allarmante da anni, e di fatto sinora non ne ho trovata una che mi *dica qualcosa*.

Auspico una politica consapevole degli effetti che possono scatenare le parole – «le parole sono atti, gli atti sono parole», scrisse lo storico Reinhart Koselleck: che cosa fanno allora di noi espressioni come "iniziativa contro l'immigrazione di massa", "rifugiato economico" e "parassita della società"? Auspico una società di persone politicamente pensanti che non mirino ad asservire la lingua ad altri scopi ma la riempiano di vita senza mai dimenticare che ciascun termine comprende tutti gli strati temporali, uno spazio d'esperienza e un orizzonte di aspettativa.

Se è davvero l'arte del possibile, la politica dovrebbe rivolgersi di continuo alla sua forza antagonista, all'arte, che si confronta – salvo nell'analisi critica della cosiddetta realtà – con l'impossibile, con ciò che non esiste ma potrebbe esistere, senza mai dimenticare che la cultura si fonda nel modo in cui comunichiamo con l'assente e l'assente con noi.

Concludo citando Klaus Merz, nella speranza che le mie riflessioni trovino eco:

*«Nel confronto serio con la letteratura ne va sempre di un'intuizione dell'intero, oserei quasi dire: di un pizzico di accoglienza metafisica. E questa intuizione dell'intero offre, se tutto va*

*bene, una traccia umanamente possibile in direzione del futuro. A partire da un presente vissuto, osservato, plasmato – e sempre minacciato».*<sup>1</sup>

© Melinda Nadj Abonji

Zurigo, agosto 2015

---

<sup>1</sup> Klaus Merz, *Die Erlösung aus der Privatheit*, articolo pubblicato sulla NZZ il 20.2.2015, disponibile online qui: <http://www.nzz.ch/feuilleton/buecher/die-erloesung-aus-der-privatheit-1.18486819>